



guerra

Natalia Lombardo

ROMA La guerra? «Non in mio nome». «Not in my name». Sono in novantamila a ripeterlo e a portarlo scritto addosso, nel corteo pacifista del popolo no-global che ha sfilato per quattro ore da piazza Esedra al Circo Massimo, ieri a Roma. Per la fine dei bombardamenti e un mondo più equo, contro il terrorismo ma anche contro il governo Berlusconi e l'intervento italiano in Afghanistan. L'appuntamento è riuscito in pieno, oltre le aspettative degli organizzatori, in un rapporto «uno a tre» con il «popolo della guerra» riunito a piazza del Popolo.

Un corteo pacifico e vivo, scandito da una moltitudine di ritmi più che dagli slogan, un puzzle colorato e multietnico di volti giovani convinti «che un altro mondo è possibile». Una giornata di «movimento» e di sinistra, che fa della pace la chiave per la «globalizzazione della speranza», che ribalta il Wto in «War trade organization» ma che rifiuta cappelli politici. Rifondazione, Verdi e la sinistra Ds sono in piazza, ma non si può dire che abbiano gestito la manifestazione, che si è «governata» da sola anche con ripetuti richiami lanciati dai camion: «Compagni compattare i cordoni, vigilate». Non c'è nessuna violenza, infatti, solo qualche «disobbedienza» come un lancio di aeroplanini di carta alla polizia davanti alla Fao e due episodi isolati: bruciate una bandiera dell'Europa e una israeliana, il falò di un vessillo Usa è stato impedito da un gruppo curdo.

Il «movimento» è anche quello di Genova, che ha ancora aperta la ferita della morte di Carlo Giuliani, evocato in molti slogan, e che ha un conto in sospeso con Canterini, il capo della Mobile di Roma che ha guidato il blitz alla Diaz. Il quale, per fortuna, è stato tenuto a casa dallo stesso Questore della capitale. Le forze dell'ordine, del resto, hanno avuto una presenza massiccia ma discreta.

Giovani e giovanissimi, piercing dappertutto, look rasta e qualche cresta punk, ma anche normali jeans e tante facce di militanti di sinistra ormai pluriquarantenni, coppie anziane con la scritta «Not in my name» sull'impermeabile. Persone che dicono no alla guerra hanno ingrossato via via i lati del corteo. Quando, alle cinque e un quarto, la testa è al Circo Massimo la coda è ancora a via Cavour.

Fin dall'inizio, alle tre, corre la domanda: «Ma "quelli" quanti sono?». «Quelli» sono «il popolo della guerra» chiamato all'appello all'Usa Day. È la gara dei numeri: «A piazza del Popolo hanno fatto fiasco... saranno ventimila, perché non hanno ragione di esistere. Nella "piazza dei Popoli" (davanti alla Fao, ndr.) siamo in centomila, il rapporto è uno a tre», gridano dal palco nella piazza Bocca della Verità accolti da un'ovazione allegra.

«No alla guerra militare, economica e sociale» è lo striscione rosso e bianco portato dalle Donne in Nero che apre il corteo; seguono i contadini e i migranti, i «cittadini del mondo» che affollano la giornata. Curdi, magrebini, palestinesi, cingalesi, una compatta rappresentanza del Bangladesh grida: «Non vogliamo la guerra, vogliamo la pace». Arrivano Attac e i «Disobbedienti», fra i cordoni delle Tute bianche e Luca Casarini invita i militari a disertare (cosa che Pecoraro Sciano condanna). Vittorio Agnoletto è trionfante per il successo dell'evento e Din Vitaliano,

Bruno Miserendino

ROMA Quanti sono a piazza del Popolo? È un mezzo flop, o un'adunata oceanica? E dall'altra parte, sono di più o di meno? E Berlusconi, che ha ascoltato con la mano sul cuore God bless America, perché se ne va quando arriva l'Inno europeo? Bisogna dirlo, stavolta. Meno male che c'è la diretta. Le immagini televisive dicono (quasi) sempre di tutto e di più e ieri hanno raccontato impietosamente le cose belle e brutte di una strana giornata, iniziata male, con tante paure, e finita per fortuna nel migliore dei modi. Ma che non ce ne fosse bisogno, di questa giornata, si è capito proprio dalla noiosa ma encomiabilmente corretta diretta della Rai.

Già, perché dividere, su un tema così doloroso e delicato, quello che faticosamente e responsabilmente si è tenuto insieme in parlamento? E perché approfondire le distanze se poi nemmeno tra i no-global nessuno, contrariamente a quel che pensa il direttore di Libero, è a favore di Bin Laden? Se lo sono chiesto, detto e ridetto, pestando l'acqua nel mortaio gli ospiti in studio, i presidenti dei senatori di FI e della Margherita

Da tutta Italia Social Forum e migranti. Hanno partecipato anche Rifondazione, Verdi e Sinistra Ds



La manifestazione dei «No Global»

Novantamila No alla guerra

Il corteo dei no-global sfilava pacifico e numeroso a ritmo di rap



Schifani e Bordon, e i direttori del Giornale e di Liberazione, Belpietro e Curzi. E poi, quel talkshow che è diventato la manifestazione di piazza del Popolo, con inevitabile passerella di ministri e attori, l'ha confermato: se mai l'idea (inedita in un paese occidentale) di far organizzare al governo una manifestazione a favore di un alleato aveva un senso, quel senso l'ha perso lungo la strada. Complici il maltempo e un po'

Tra i vessilli americani e quelli innumerevoli di Fi una sola bandiera dell'Europa



il sacerdote anti-global, fa notare il carattere pacifico della manifestazione.

Pochi gli slogan, dal classico e retro «Berlusconi boia» al più televisivo «Chi non salta Berlusconi è...»; dalle denunce per la sentenza di Marghera alle critiche alla sinistra «di governo»: ci scappa anche un «Ds-SS» o un più ironico «Il centrosinistra è peggio dell'antrace». Uno striscione dell'improbabile sigla «A.I.A.I. Associazione internazionale anti-tettatura» annuncia con un corno rosso che «Berlusconi porta male». Ritmi techno-rap e luci stroboscopiche (un po' disco) incanalano il passo dal camion del Forte Prenestino, storico centro sociale romano. Da quello dei Cobas i suoni più mediterranei nel «Common twist» dei 99 Posse; nostalgiche le note anarchiche del «Bombardolo» di De André e altre canzoni anni 70 di Ivan Della Mea. Musicali i sax e clari-

ni della band che guida il Social Forum dell'Alto Tevere. Da quello di Bologna lo slogan: «L'Italia è in guerra. Noi no». Una formula diffusa e capillare, ci sono «social forum» da Orvieto e da Anzio, persino da Monterotondo, paesini alle porte di Roma. Le componenti del pacifismo cattolico, come Lilliput e Mani tesa, ma anche Legambiente, sono state presenti solo alla manifestazione-concerto finale, mentre l'Arci è in piazza. Quasi in testa al corteo Fausto Bertinotti abbraccia Cesare Salvi, ci sono Franco Giordano, Gabriele Mascia, Patria Zeninelli e altri esponenti di Rifondazione: ci sono Giorgio Mele e Marco Fumagalli della sinistra Ds, Luciano Pettinari, Aldo Tortorella e Lucio Magri con l'Associazione per il movimento della sinistra; Alfonso Pecoraro Scario e Paolo Cento dei Verdi; più avanti, pochini ma orgogliosi di portare un

loro striscione col simbolo della Quercia («No alla guerra si alla lotta al terrorismo»), i deputati che hanno votato contro in Parlamento: Pasqualina napoletano, Daniela Monteforte e Roberto Sciacca. Ci sono anche la Fiom con Giorgio Cremaschi, la Cgil e una «Camera del (non) Lavoro».

Tante candele scrivono «No war» nel silenzio del Circo Massimo, poi concesso ai manifestanti che debordano, sotto la pioggia, per il concerto finale. Il palco è affidato solo al Social Forum e alle organizzazioni straniere. Ma Berlusconi compare anche qui, sprezzante nei panni di Sabina Guzzanti, che conclude fra gli applausi della piazza: «Spesso Fini mi tira i calci affermando che sarebbe il momento di parlare dal balcone, ma io gli dico di aspettare perché per aspirare al seggio papale è ancora troppo presto».

le forze dell'ordine

Poliziotti e carabinieri, presenza massiccia
«Ma sapevamo che sarebbe andata bene»

Maura Gualco

ROMA «Sapevamo già che la manifestazione sarebbe stata pacifica: abbiamo la nostra intelligence» dice in borghese un ufficiale dei carabinieri davanti al suo nucleo piazzato alla Bocca della verità. Perché allora, diversamente dalla polizia, avete gli scudi in mano? «Siamo obbligati, lo scudo fa parte dell'equipaggiamento». Nonostante la consapevolezza dei toni pacifici del corteo no

global, il presidio della città da parte delle forze dell'ordine è stato massiccio. Discreta e quasi invisibile è stata la presenza delle forze dell'ordine al corteo dei no-global. «L'ordine da parte del questore - spiega un funzionario della polizia - è stato, infatti, quello di mantenersi lontano dagli occhi dei manifestanti e di mettersi nelle stradine laterali e nei vicoli». A parte un paio di blindati della polizia che a distanza hanno preceduto la testa del corteo, non si sono visti lungo il percorso agenti e

carabinieri, se non in borghese. Un atteggiamento che ha messo a proprio agio i manifestanti che hanno ballato, cantato e gridato slogan, mantenendo l'impegno di una manifestazione pacifista. Nemmeno a piazza Vittorio, uno dei punti caldi del percorso, si è visto uno schieramento massiccio delle forze dell'ordine, che hanno preferito schierarsi al Circo Massimo senza però «invasione della manifestazione». Ma i manifestanti non sono stati da meno. Hanno, infatti, organizzato un servizio d'ordine per evitare incidenti ed impedire qualsiasi cenno di violenza da parte di infiltrati. Il corteo ha, dunque, sfilato pacificamente per tutto il percorso, chiuso da tre file di carabinieri in assetto antisommossa e militari in borghese con tanto di fazzoletto rosso sul viso.

In diretta tv la manifestazione diventa un talkshow. Guerra di cifre, passerella di ministri e sullo schermo le vignette di Forattini (contro i Ds)

Immagine impietosa: all'inno italiano il premier se ne va

una sola dell'Unione Europea (che fossero i diessini che partecipavano a titolo personale? ndr). Un disastro diplomatico, da questo punto di vista. Si sa che l'Europa non è nel cuore della Destra, ma l'assenza dei simboli della nostra casa comune, in una manifestazione che già in tutta Europa considerano un po' surreale e provinciale, non alzerà le quotazioni dell'Italia. Frittata completata dal premier, con due piccole gaffes. Una sicuramente involontaria, quando ha attribuito all'Europa la fortuna di aver avuto un secolo di pace (e purtroppo è stata solo la metà), l'altra quando sono sfumate le note di God bless America. Momento commovente in cui Berlusconi è apparso sugli schermi televisivi con l'aria delle occasioni solenni. Solo che sfumate quelle note e iniziate quelle dell'europeistico inno alla gioia lui ha girato i tacchi ed è scomparso. E poi, impietosa diretta. Il tripudio di bandiere e di sventolii non

inganni, senza anticomunismo, il premier infiamma di meno. Si parte con un'ovazione (un boato, registrato i cronisti televisivi della diretta), ma poi la necessità di non prestare il fianco alle critiche, lo tiene su una falsariga di retorica patriottarda priva di attacchi agli avversari. Cui, anzi, riconosce lealmente senso di responsabilità. Spiazzati, nello studio, il senatore Schifani e, bisogna dirlo, il direttore del Giornale, preoccupa-

to solo dalle bandiere rosse del corteo no-global. Spiazzato anche il ministro La Loggia, uno dei tanti intervistati, secondo cui quelli di sinistra hanno perso un'occasione, perché andando alla manifestazione avrebbero mostrato la «buona fede».

Impietosa diretta. L'adunata diventata talkshow ha messo in onda anche una lunga intervista a Bossi, che chi era fisicamente a casa o ha disertato i teleschermi, non ha potuto apprezzare al meglio. Bossi, per l'occasione, ha sottolineato un concetto socio-politico del tutto nuovo e probabilmente sconosciuto ai più: quello della famiglia individuale, che rischia di essere annientata. Per un ministro che non molti mesi fa votò contro l'intervento in Kosovo e si espresse a favore dei serbi di Milosevic, si capisce che questa manifestazione a stelle e a strisce, gli va un po' stretta. Miracoli della politica e della guerra, in una giornata da dimenticare.

Gli extracomunitari vendono in piazza i quotidiani della destra in versione stelle e strisce

